

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

11-25 novembre 1954 - Anno III - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Democrazia al recupero

Una grande, ansiosa parola d'ordine corre fra tutti i partiti della democrazia, siano rossi o verdi o neri: «recuperare» le masse agli ordinamenti democratici. E poco conta che, dicendo questo, ogni partito intenda recuperare le masse a se stesso, giacché la democrazia è fatta di tutti i suoi partiti, come un tappeto persiano — che peraltro vale molto di più — e fatto dei suoi mille cordoni. Prendiamoli dunque in parola: essi cercano di «recuperare» le pecorelle sbandate alla democrazia perché non le ripesci l'ondata antidemocratica della rivoluzione, e procedono d'accordo tappando le orecchie alle vociferazioni sciocche dei MacCarthy in ritardo (sempre in ritardo, questa terra borghese dell'avanguardia) che vorrebbero escludere dal gioco — per bocca di Togni, di Sogno o di altro babbeo — quella potente arma di difesa degli istituti capitalistici che è il P.C.I. di Togliatti e colleghi.

Quest'ultimo va da tempo «recuperando alla democrazia» il Mezzogiorno, e abbiamo visto in un numero precedente con quali parole d'ordine della più pura acqua risorgimentale, liberale e democratica. Invero, la tanto invocata seconda rivoluzione borghese, proprio nel Mezzogiorno, è per il P.C.I. quello che soltanto può essere: una manovra di controassicurazione preventiva allo slittamento delle masse sul piano rivoluzionario proletario. Non per nulla il blocco si fa con mercanti grossi e piccini, industriali, agrari uniti a... braccianti ed operai. Lanciata l'offensiva staliniana, è seguita l'offensiva fanfaniana: i famosi investimenti nelle aree depresse si sono convertiti in investimenti in propaganda democristiana per la salvezza dell'ancora gracile e bisognosa di dande Repubblica italiana fondata sul lavoro. Poteva mancare, terza offensiva, quella del governo, pungolato dai socialdemocratici, accortissimi che, andando avanti di questo passo, non si sarebbe recuperato alla democrazia nemmeno un elettore, e che, alle due iniziative di partito, doveva far da contrappeso, ma sulla stessissima linea, l'azione governativa — con tanto di riforma agraria al po-

Accidenti all'uomo nuovo

Mendès-France, «l'uomo nuovo» della IV Repubblica, si dimostra sempre più — caso mai ce ne fosse stato bisogno — un condensato dell'uomo vecchio». Egli ha liquidato le passività dell'impero, prima fra tutte l'Indocina; ma è ben deciso a non mollarne le attività, prima fra tutte l'Africa del Nord.

Ecco dunque l'uomo che riscosse i voti di Duclos e compari, perché considerato il rappresentante di una Francia... progressista nei riguardi dei popoli coloniali o semicoloniali, eccolo rovesciare tutte le riserve di fuoco e ferro rese libere dalla cessazione del conflitto in Oriente sui «ribelli» dell'Algeria, e continuare così la politica tanto deprecata dei Juin e degli altri fautori del coloniale pugno di ferro.

Del resto, si potrebbe mai concepire che quegli stesso che ha firmato recentemente degli accordi per assicurarsi l'aiuto tecnico e finanziario della Germania allo sviluppo dell'attrezzatura economica nord-africana, lasci ora in preda al «banditismo» (o, secondo le denominazioni, al progressismo) questa terra di elezione degli investimenti capitalistici? Mendès-la-paix non è che un secondo Poincaré-la-guerre. Il «Comité des Forges» si frega le mani.

sto degli stralci, con tanto di industrializzazione accanto alle iniziative della «benemerita» Cassa, con tanto di snellimento burocratico e via discorrendo? Il grido è dunque unanime e, se un residuo di guerra fredda può far sembrare che le due ultime iniziative siano in concorrenza con la prima, si può star certi che tutte e tre convergono in un unico obiettivo.

Giacché, fra l'altro, così vuole la situazione internazionale. La Russia non ha aspettato la fine dell'anno e i convenevoli dell'anno nuovo per battere la grancassa sulla conciliazione fra Oriente ed Occidente e sulla coesistenza pacifica dei due blocchi: è partita senz'altro dalla commemorazione della Rivoluzione di Ottobre, ridotta al rango di una

crociata di salvataggio della pace internazionale e della democrazia una e trina. Dall'altra sponda dell'Atlantico e, come di dovere, di là dalla Manica, analoghe serenate hanno fatto eco: tutta la democrazia mondiale, alleata anche quando bisticcia, corre al recupero. Azione di recupero è la stessa vittoria elettorale democratica negli Stati Uniti, con questo solo apparentemente paradossale risultato, di far fare al presidente repubblicano la politica d'intervento statale, di disciplina economica, di azione assistenziale, di libertà dei commerci sul campo mondiale, che è proprio del partito avversario — il più benemerito, negli anni della crisi, della guerra e del dopoguerra — in fatto di recupero, alla democrazia, delle pecorelle smarrite del crollo economico e del terremoto sociale iniziatisi nel 1929.

E' un'azione a vasto raggio, che giustifica ancor più la nostra battaglia. La democrazia borghese corre al recupero: l'interesse del proletariato internazionale è di mandarla al più presto ai ferri.

LA PARTITA RUSSIA - CINA in Estremo Oriente

II.

Guardando a ritroso gli avvenimenti accaduti in Cina nell'ultimo mezzo secolo, una constatazione incontrovertibile si impone: la rivoluzione democratico-borghese della Cina ha trionfato nella cruciale situazione storica in cui la spinta delle forze rivoluzionarie non ha più trovato davanti a sé la diga di potenze militari straniere, interessate a mantenere in piedi i vecchi ordinamenti politici cinesi. In altre parole, la rivoluzione di Mao-tse tung — sbocco e coronamento della rivoluzione democratico-repubblicana del 1911 — ha vinto e conquistato l'immenso territorio cinese, in quanto era schiantata dalla sconfitta militare la potenza statale — il Giappone — che praticamente

immobilizzò per oltre un trentennio il movimento di unificazione nazionale promosso dal partito di Sun yat Sen.

La propaganda di Mosca tende ad accreditare la tesi secondo cui la rivoluzione cinese sarebbe stata condizionata dall'appoggio del governo russo. In realtà, finché la potenza imperialistica giapponese spadroneggiò nell'Estremo Oriente, il governo di Mosca e il partito comunista russo non solo si astennero dall'appoggiare validamente le forze della rivoluzione nazionale cinese, ma svolsero una politica equivoca che — sotto il velario della polemica ideologica — mirava a conciliare gli interessi statali russi con quelli dell'imperialismo giapponese. Anche alla fine della se-

conda guerra mondiale che doveva lasciare il Giappone nel fondo della catastrofe, il governo di Mosca evitò programmaticamente di appoggiare le forze di Mao-tse tung, riconoscendo l'autorità del Kuomintang e la legittimità del governo di Chiang kai shek, elevato durante la guerra al rango di quinto «Grande». Non solo. Alla Conferenza di Yalta (febbraio 1945) il governo di Stalin si fece assegnare dai suoi alleati anglo-americani l'esercizio delle ferrovie nella Cina orientale e nella Mançuria meridionale. Se si tiene conto che la Russia completava il bottino ottenendo il consenso all'annessione di Port Arthur e di Dairen, si comprende come il governo di Stalin riprendesse quello che era stato il programma espansionista dello zar fino alla guerra russo-giapponese del 1904-1905.

Che una rivoluzione compia il suo ciclo vittorioso avendo ragione del nemico esterno non è certamente un tratto originale della rivoluzione cinese. Neppure è fatto unico che la Cina abbia condotto la sua rivoluzione antif feudale secondo una linea di sviluppo non continua, ma spezzata, per cui all'esplosione del 1911 non seguì la vittoria della rivoluzione, ma un torbido periodo caratterizzato dallo smembramento politico del paese culminato nella occupazione militare giapponese del 1937, e solo nel 1949, ad opera delle armate del «comunista» Mao-tse tung, il movimento nazionale trionfò definitivamente.

Come la rivoluzione francese, anche la rivoluzione democratico-nazionale, e per questo capitalista, di Cina, ha dovuto, nel corso del suo tormentato sviluppo, misurarsi in un duello mortale con una Potenza militare straniera. Non stupisce che questa fosse il Giappone, che da tempo era entrato nel girone infernale del capitalismo. Ciò non deve sembrare una eccezione. Opponendosi materialmente alla rivoluzione nazionale e democratica della Cina, il capitalista Giappone ripeteva la esperienza storica delle guerre che la borghese Inghilterra condusse contro la Francia rivoluzionaria. L'interesse nazionale della Gran Bretagna, tradizionale rivale della Francia in Europa e negli altri continenti, poté allora sposarsi agli interessi di classe della reazione feudale austriaca, russa e prussiana. Diversamente, in Asia, è mancata la guerra di potenze feudali contro la rivoluzione borghese di Cina, ma doveva necessariamente ripetersi il caso storico dello scontro tra la spinta espansionistica di una potenza di compiuto capitalismo e il movimento rinnovatore di una rivoluzione nazionale essa pure a sfondo capitalista.

Gli atti di unificazione nazionale compiuti dal governo di Pechino dimostrano retrospettivamente le ragioni della spietata repressione nipponica. Il progressivo rafforzamento dello Stato nazionale cinese non potrà farsi che a condizione di ridurre continuamente le influenze straniere in Cina. Gran parte del cammino è stato già coperto. Il capitolo delle annessioni nipponiche è ormai chiuso: il Giappone è stato scacciato definitivamente dal continente, anche se la debole industria cinese ha ancora da regolare i conti con la concorrenza nipponica. Ma il moto unificatore della Cina non si arresta. E' di ieri la conquista del Tibet, e non è senza significato che il governo di Pechino si faccia restituire oggi dall'alleata Russia la base navale di Port Arthur, mentre le batterie costiere cinesi bombardano le isole occupate da Chiang per conto degli Stati Uniti.

La politica pan-cinese del governo rivoluzionario di Pechino spiega eloquentemente le ragioni della feroce avversione del Giappone alla istituzione di uno Stato nazionale in Cina. Viceversa il preteso socialismo attribuito al regime do-

I cataclismi periodici sono il PIU' GRANDE AFFARE DELL'ANNO

La eccezionale gravità di quanto è avvenuto a Salerno pone il problema se si verifichino di quando in quando tali calamità naturali che trascendono le misure anche della migliore organizzazione sociale. Cataclismi di assestamento della crosta terrestre non ne sono avvenuti solo nelle epoche geologiche, ma ve ne sono ricordi storici sicuri: alla scala dell'evoluzione del pianeta sulla cui crosta vive la specie umana non è possibile dire se la intensità e frequenza delle crisi sia in crescendo o in decrescendo: è sicuro solo che la loro media distanza nei tempi è così grande che copre intere epoche misurate coi brevi metri storici, e le distanze sono di secoli e secoli: come ad esempio per i grandi assalti del mare alle coste basse di Olanda.

La natura della costiera salernitana, particolarmente instabile per origine ibrida di sollevamenti, di rocce sedimentarie e precipitazioni di origine vulcanica, collegata alla estrema inclinazione per esservi colli e monti alti prossimi molto al mare, fa sì che il degradarsi di essa sia un fatto continuo e forse non arrestabile indefinitamente da misure umane.

Tuttavia relazioni sociali e storiche col fatto esistono certo. Non è quella una zona negletta del Mezzogiorno, ma una delle meno misere, organizzata borghesemente, con industria, commercio e finanza capitalista, attive, oltre che con agricoltura tra le più avanzate e fiorenti turismo. Ma il quesito è se proprio il capitalismo avanzato possiede modi favorevoli di organizzare in modo sicuro le sedi umane e le loro connessioni.

Nel tempo feudale con economia locale e scarsa importanza del traffico e trasporto, le sedi abitate tendono a stare sulle cime dei colli e in genere sulle creste, sui «displuvi», ove le acque defluenti non transitano in modo pericoloso. Ma nel tempo mercantile la comunicazione è tutto: strade e ferrovie vanno lungo i fiumi, le valli e le coste, e l'abitato «scende di quota», si formano nuove città in basso e vi si concentra la popolazione; esposta alle ire del mare, dei fiumi, delle acque torrenziali momentanee che seguono le precipitazioni idriche più intense. L'uomo vive sulle linee di «compluvio».

Il mutamento dei rapporti tra città e campagna e la lotta contro l'urbanamento cieco che sono parte essenziale del programma comunista, saranno storicamente messi in relazione a un simile problema. Una città come Salerno sita in un minimo spazzo tra costone e mare, allargandosi in superficie gratta la base del costone, ne incide la cor-

tecchia, la riveste di pavimentazioni e manufatti impermeabili e se la tira addosso.

Stanzamenti statali e opere pubbliche sono un rimedio illusorio: più sono fatti sotto la pressione e l'emozione del pericolo, più seguono non un piano sociale ma la dinamica speculativa dell'intrapresa privata.

Nella strettoia tra Salerno e Vietri sul mare passa già la ferrovia quasi in verticale della strada statale. La prima è caduta sulla seconda: non ha molti precedenti una sospensione di una simile arteria, che lega al centro tutto il sud tirreno e la Sicilia, per oltre una settimana come via ordinaria e oltre un mese come via ferrata. Eppure si stava inserendo una terza linea ancora più in alto: l'autostrada, e se ne vedevano i tagli audaci nel fianco del monte, e gli imponenti riporti di terra smossa. Sono i lavori che l'impresa «adora» perché di alto margine: alla stessa non conviene fare prima i manufatti murari di contenimento e consolidamento, e poi il taglio; alle impazienze della speculazione non è forse convenuto studiare una galleria che «sottendesse» quel passo difficile. Tutta quella terra escavata se ne è andata a fare un bagno di mare, colle conseguenze ben note.

Adesso si fanno alla cieca altri

stanzamenti ed altre opere. Quali? E' un problema di sede degli abitati, di rapporto delle attività di produzione e delle classi sociali.

Pura buffonata parlare di aiuti della nazione o del nord al sud. Una nuova pacchia per l'audace capitalismo italiano, nuovi falsi piagnistei sulle pretese zone depresse, e il grande bubbone sociale nessuno progetta di farlo scoppiare. La ricostruzione dopoguerra fu detta il più grande affare del secolo. I cataclismi periodici sono sempre il più grande affare dell'anno.

Una vera fortuna; che non rallenti il ritmo degli affari! Tale lo scopo comune della Confindustria e della Confederazione del lavoro, per il bene della Patria. Un successo, il «pieno impiego» dei sopravvissuti.

Capitalismo importasi

Le parabole di tutti gli Stati affacciatisi in ritardo all'economia moderna si assomigliano: essendo insufficienti le disponibilità dei privati per la creazione dei complessi e costosi impianti industriali richiesti dall'evoluzione tecnica, è lo Stato che s'incarica di «importare» il capitalismo.

La nuova India non fa eccezione: si legge infatti (vedasi «Relazioni Internazionali» n. 45) che lo Stato

indiano ha deciso di costruire due nuove acciaierie della potenzialità complessiva di circa un milione di tonnellate, avvicinandosi in tal modo alla potenzialità già esistente delle acciaierie in mani private. Ma anche per un altro verso l'India non fa eccezione alla regola: il governo, a forte impronta nazionalista e «indipendentista», anzi massimo campione mondiale del terzoforismo, realizzerà questa sua opera di impianto di attrezzature industriali ricorrendo... al capitale straniero, come già fece la Russia zarista e come fanno in genere tutti gli Stati nazionali giovani, gracili e non sostenuti da una potente e attiva borghesia. Le due acciaierie saranno infatti costruite rispettivamente da gruppi tedeschi e sovietici — curioso, ma perfettamente storico, modo di «fare da sé».

Così, lotta per l'indipendenza politica e necessaria dipendenza economica si incrociano e si cavallano, mentre giganteggia la figura — vecchia quanto il capitalismo — dello Stato-imprenditore.

Socialismo alla Sisal

Lo credereste? Anche nei paesi «socialisti» si gioca alla Sisal. Non solo, ma in Ungheria — leggiamo nel «Secolo» di Genova, 6-11 — la scorsa settimana, per la prima volta dopo l'autorizzazione dei concorsi pronostici per le partite di calcio, le schedine presentate agli scommettitori del giornale «Nepzava» comprendevano anche squadre straniere, a proposito delle quali erano pubblicati ampi commenti. Così i tifosi ungheresi potevano pronosticare i risultati degli incontri Nizza-Marsiglia, Milan-Inter, Roma-Juventus, ecc. (E poi dicono che gli staliniani non sono internazionalisti!).

Dunque, anche nei regimi «socialisti» moderni si può divenire milionari, anche lì d'altra parte lo Stato specula sul cretinismo o sulla fame di quattrini. Poveri proletari che ancora credono al socialismo di marca orientale, basato sullo scambio mercantile dei prodotti, sulla moneta e sul risparmio, sulla diversità dei salari e sul pagamento delle imposte, sul mantenimento di generali e poliziotti, sull'organizzazione di lotterie e pronostici sportivi, sul lancio di prestiti nazionali e sullo stakhanovismo (coi campi di concentrazione per i proletari che non si sentono di mandar giù questo porco sistema capitalista rivuduto e corretto!).

CANDORE

«Alla fine del 1953 il bilancio consuntivo della Cassa del Mezzogiorno si riassume in 334 miliardi e 123 milioni di lire impegnati per un corrispondente volume di progetti approvati e in 275 miliardi e 445 milioni spesi per opere effettuate e lavori compiuti o in corso di esecuzione.

«Ora sarebbe stolto voler negare la grande portata di questo programma di opere e l'imponenza di queste cifre. Nessun governo, finora, aveva dato inizio a un programma di lavori a favore del Mezzogiorno formidabile come quello iniziato ora dal governo democristiano. Ma, riconosciuto questo merito, bisogna domandarsi: con quali criteri di distribuzione, di tempo e di opere prescelte è stato realizzato questo programma?»

«Sta' bene la bonifica terriera: meglio ancora la sistemazione dei bacini montani e forestali; ottima la costruzione degli acquedotti dove essi mancano o dove la loro portata non è sufficiente; bene ancora la viabilità. Ma il rimboschimento? Com'è che non si è pen-

sato a spendere subito, prima ancora di pensare alle strade turistiche ed agli alberghi, una dozzina almeno di questi miliardi per popolare di alberi le montagne nude e per evitare così lo sfaldamento del terreno friabile e lo sfrenato precipitare a valle delle acque, evitando così, insieme alle alluvioni paurose, anche la morte, il terrore e la miseria di migliaia di italiani colpiti a tradimento dalle forze della natura e, insieme, dalla imprevidenza dei governanti?»

Questo si chiede il «Giornale del Mezzogiorno» dell'8-11. La risposta è chiara. Se ciò è avvenuto ed avviene, è perché, in regime capitalista, gli investimenti si fanno, da parte delle autorità centrali — di qualunque colore siano —, là dove rendono o aiutano a rendere un profitto. I cataclismi periodici sono la pacchia dei «ricostruttori»: non sarà mai fatto abbastanza per non impedirli, mentre s'investiranno capitali in alberghi, strade turistiche e bonifiche del terreno, altra cuccagna di appaltatori, maneggioni ed impresari.

La partita Russia-Cina in Oriente

(Continuaz. dalla 1a pag.)

minante attualmente in Cina è una ipotesi gratuita, quando non è cospicua mistificazione. Il Giappone passò decisamente, con la guerra scoppiata nel 1937, a liquidare il velleitario governo cinese e ad occupare il territorio, nonostante la Cina fosse nelle mani del Kuomintang e della dittatura di Chiang-kai shek, cioè di un regime che non meno del dominante partito militare giapponese perseguitava furiosamente il proletariato socialista.

Come non serve invocare il fantomatico socialismo del governo di Pechino per rendersi conto della proterva inimicizia giapponese, così non serve per scoprire il perché dell'amicizia e dell'alleanza russa. Non senza ragione la Russia evitò per tutta la durata del secondo conflitto mondiale di scendere in guerra contro il Giappone, risolvendosi a farlo solo nelle ultime settimane delle ostilità, allorché divenne chiaro che per il Giappone non vi era alternativa alla catastrofe ed alla occupazione militare. Con quali disegni Mosca si gettasse nella guerra in Estremo Oriente apparve dal programma di annessioni di territori cinesi, col quale si presentò alla conferenza di Yalta, ottenendo ampia soddisfazione dall'alleato statunitense.

Abbiamo già detto che a Yalta il governo russo riesumava puramente e semplicemente la politica espansionista — a danno della Cina — che fu propria dello zar Nicola II. Di nuovo c'era che la spartizione delle zone di influenza in Estremo Oriente non avveniva come nel passato ad opera del binomio Giappone-Russia, ma della nuova coalizione Stati Uniti-Russia. Nulla cambiava, però, per la Cina che tornava, nonostante avesse sopportato il tormento dell'occupazione giapponese, a fare le spese dei massimi colossi dominanti in E. O. Non mutava la cronica situazione storica dello Stato cinese, che conservava nominalmente la sovranità, ma di fatto soggiaceva alla velata influenza americana.

Ciò nonostante al momento dell'affermarsi del movimento di Mao-tse tung, il governo di Mosca, allora impegnato fino al collo nella « guerra fredda » — Mukden cadde nelle mani delle truppe di Mao nel novembre 1948 — tirò fuori una smaccata passione per l'indipendentismo cinese rappresentato dai « comunisti » di Mao-tse tung. Ma le tardive manifestazioni di simpatia di Mosca non valsero a cancellare il fatto che dalla fine della guerra mondiale la stessa Russia e gli Stati Uniti avevano esercitato un tacito dominio sulla Cina. La verità è che il governo di Stalin, imitato da Malenkov, ha seguito in Estremo Oriente la politica dello zarismo, alleandosi prima col Giappone, in seguito con gli Stati Uniti, in ogni caso a danno della Cina. Se qualche aiuto Mosca dovette fornire alle armate di Mao-tse tung dilaganti nel continente, ciò le fu imposto dalla necessità di allentare la tremenda pressione che gli Stati Uniti stavano esercitando in quel periodo sull'Europa, pressione che già aveva fatto franare, nel giugno 1948, il bastione jugoslavo. La propaganda bugiarda colora i rapporti cino-russi di una sorta di carnale affetto tra fratelli. In realtà l'alleanza Russia-Cina è sorta e tuttora si regge sulla brutale « do ut des », cioè sulla formula « non ti aiuto se non mi aiuti », che regola i rapporti diplomatici tra Stati mossi dall'interesse nazionale.

Come l'imperialismo smembrò la Cina

Due grandiosi avvenimenti storici determinarono — in maniera diretta o riflessa — il corso storico del movimento nazionale cinese: la rivoluzione antimonarchica cinese del 1912 e la rivoluzione russa del 1917. Obiettivo comune di ambo i movimenti fu il sotterramento dei residui ordinamenti feudali che impedivano il dilagare del moderno industrialismo, che può verificarsi solo nelle forme politiche della democrazia borghese. Ma profondamente diverso fu il corso degli avvenimenti in Cina ed in Russia.

Un relativamente alto livello di sviluppo del capitalismo in Russia, che comportava l'esistenza di un piccolo ma maturo proletariato industriale, permise, nell'ottobre 1917, di innestare sul tronco della rivoluzione democratica antizarista il movimento rivoluzionario del proletariato socialista. Fu un caso riuscito di doppia rivoluzione. Ciò fu reso possibile dai rapporti internazionali della Russia zarista che trascinarono il paese nella guerra mondiale ma soprattutto fu condizionato dalla lotta trentennale del partito bolscevico educato ai principi del marxismo.

In Cina non si verificò la doppia rivoluzione antif feudale e anticapitalista. L'ultimo sia pure confuso tentativo in tale senso fu compiuto dal proletariato cinese nel 1927, ma il Kuomintang — cioè il regime sorto dalla rivoluzione demone-nazionale di Sun yat sen — annegò in un mare di sangue l'insurrezione

comunista di Canton. Ma neppure la rivoluzione borghese riuscì a cogliere la vittoria sperata, anzi la proclamazione della Repubblica (febbraio 1912) affrettò il processo di decomposizione della Cina. Abbiamo visto nella puntata precedente come la Russia zarista seppe approfittare del caos venuto a crearsi, staccando la Mongolia esterna dalla Cina e facendone un proprio vassallo, ad onta della formale indipendenza che il nuovo Stato si conferì. Né il Giappone se ne stette inerte. La Manciuria, salvando sempre le apparenze dei diritti sovrani della Cina, fu da allora posto praticamente sotto la dura dittatura di Chang Tso-lin, il quale governò mercé l'appoggio politico e gli aiuti finanziari del Giappone.

Quello che interessa il nostro tema — mancato sviluppo della rivoluzione borghese cinese per l'intervento soffocatore di potenze straniere — è che le dichiarate tendenze unificatrici e centralizzatrici del nuovo governo repubblicano provocarono invariabilmente le opposte reazioni di Giappone e Russia, che presero ad appoggiare con moltiplicata energia le tendenze separatiste sopravvissute al defunto stato monarchico. Quello che interessa il nostro tema secondario — politica russa di intesa col Giappone in funzione anticinese — è di mostrare con dati di fatto come la Russia di Stalin abbia favorito, dal 1927 al 1945 — con atteggiamenti di calcolata passività e con diretti negoziati diplomatici — la politica giapponese in Estremo Oriente.

Toccare simile tasto equivale, per le orecchie staliniste, a bestemmie in chiesa. Da quando Stalin ritenne che la cacciata dell'influenza degli Stati Uniti dalla Cina conveniva alla Russia — allo stesso modo che le era convenuto, prima che « la guerra fredda » scoppiasse, il dominio russo-americano sulla Cina — non si può sentire parlare uno stalinista senza riudire il falso motivo della « eterna amicizia russo-cinese ». Ma quando la Russia di Stalin fu amica della Cina? Forse quando il Giappone le strappò definitivamente la Manciuria costituendo lo Stato-fantoccio del Manciukuo? O forse quando le truppe del Mikado occuparono il continente cinese da Pechino a Canton?

Abbiamo visto come il predominio giapponese in Manciuria lasciasse in piedi il formale diritto di sovranità della Cina su quella importante regione. In effetti, la dittatura di Chang Tso-lin, agente manifesto del governo di Tokio, staccò di fatto le province mancesi dal corpo della Cina, all'indomani della proclamazione della Repubblica. Due guerre contro i generali nazionalisti dovette condurre il maresciallo mancese, validamente sostenuto dai giapponesi, e nel 1927 pervenne, dopo conquistata la Cina del Nord, ad occupare Pechino. Ma ne fu scacciato l'anno dopo dalle armate nazionaliste di Chiang kai shek. L'avanzata delle armate nazionaliste dal Sud e la costituzione del governo di Nanchino furono fatti sufficienti per apprendere ai giapponesi che il grande disegno del Kuomintang tendeva alla unificazione nazionale della Cina. Un altro avvenimento doveva svegliare i sospetti del geloso imperialismo giapponese, e cioè l'adesione di Chiang Hsue Liang, successo al padre Chiang Tso-lin nel governo della Manciuria, al partito del Kuomintang, nel 1928. L'unità nazionale della Cina veniva così ristabilita, il prestigio del governo centrale di Nanchino risultava accresciuto conseguentemente. Tutte le conquiste conseguite col ferro e col fuoco dall'imperialismo nipponico sul continente perdevano la piena sicurezza fino ad allora goduta. C'erano ragioni più che sufficienti, per provocare la pesante reazione giapponese. Come era nella tradizione di Tokio, il piano di rivincita venne covato per tre anni, poi fu tradotto in pratica con spietata energia.

Inutile raccontare i pretesti invocati dal Giappone a giustificazione della nuova aggressione contro la Cina. Il 19 settembre 1931 le truppe nipponiche occuparono Mukden. Il fatto suscitò enorme impressione nei governi, specialmente in quelli che avevano interessi in Asia, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La Cina reagì con il boicottaggio delle merci giapponesi e vaste e violente agitazioni anti-giapponesi scossero il paese. Ma nulla poté fermare la scatenata furia giapponese. Nel marzo 1932 la Manciuria si costituì in Stato sovrano indipendente (Manciukuo), in realtà passiva marionetta nelle mani del governo di Tokio. La Società delle Nazioni, cui venne deferita la questione cino-giapponese, dopo le consuete tergiversazioni condannò l'azione giapponese e rifiutò prati-

camente di riconoscere il nuovo Stato. In risposta al deliberato ginevrino, il Giappone uscì clamorosamente dalla Società delle Nazioni e riprese nel febbraio 1933 le operazioni, occupando lo Je-hol. Infine, nel maggio fu firmato un armistizio a Tang-ku tra i capi cinesi e giapponesi. Ma la Cina non riconobbe mai il Manciukuo.

Quale fu l'atteggiamento del governo di Mosca nella questione del Manciukuo? All'epoca l'opposizione maggiore al consolidamento del predominio nipponico in Manciuria fu svolta dagli Stati Uniti, i quali, sebbene formalmente estranei alla Società delle Nazioni, spinsero questo organismo internazionale, malgrado la riluttanza dell'Inghilterra, a prendere posizione contro il Giappone. Sappiamo benissimo che i motivi determinanti dell'azione statunitense non uscivano per nulla dal cerchio degli interessi imperialisti del capitalismo nord-americano. Essa provò che la rivalità nippo-americana nel Pacifico e in Estremo Oriente, rivelatasi fin dal tempo della Conferenza di Washington (novembre 1921 - febbraio 1922), era giunta ad un alto grado di tensione. Le ingerenze americane in Cina, durante e dopo la seconda guerra mondiale, come pure l'odierna opposizione americana al regime di Mao-tse tung, dimostrano come l'aiuto diplomatico prestato dagli Stati Uniti alla Cina, all'epoca della fondazione del Manciukuo, si ispirasse esclusivamente agli interessi americani. Di ciò nessun dubbio. Ma è anche vero che la Russia di Stalin non solo si astenne dall'opporvi alle nuove imprese dell'espansionismo nipponico in Manciuria, ma in maniera indiretta diede il suo assenso alla nuova sistemazione ricercata dal Giappone mediante la creazione dello Stato vassallo mancese.

Si ricorderà che la Russia aveva ereditato dallo zarismo il controllo

della Chinese Eastern Railway e si è detto della enorme importanza economica, politica e militare che rivestivano le strade ferrate mancesi. Per il Manciukuo e quindi per il Giappone, mettere le mani sulla ferrovia significava oltre tutto un considerevole acquisto di potenza politica e militare. Orbene, di fronte alle notorie aspirazioni giapponesi il governo di Mosca assunse un atteggiamento liquidazionista. Nel giugno 1933 mentre la Cina era costretta a transigere l'amaro boccone dell'armistizio di Tang-ku, il governo di Mosca iniziava a Tokio trattative per la cessione della ferrovia al Manciukuo. Nel marzo 1935 il negoziato fu concluso: Mosca cedeva la ferrovia in cambio di un indennizzo di 140 milioni di yen.

Si comprende agevolmente il significato del gesto di Mosca. La cessione della ferrovia del nord-Manciuria a favore di uno Stato che per il solo fatto di esistere sanciva lo smembramento della Cina ed il conseguente rafforzamento della signoria giapponese in Estremo Oriente, poteva significare una sola cosa: Mosca era favorevole al nuovo assetto imposto dalle armi giapponesi. Con immutato cinismo alla fine del secondo conflitto mondiale, Mosca, approfittando della sconfitta giapponese, rimetterà le mani sulle ferrovie mancesi e su Port Arthur. La generosità del governo di Stalin — in ciò fedele continuatore della politica zarista — non è mai andata oltre... il sacrificio di attribuire alla dominazione russa tutto il territorio cinese che, di volta in volta, riusciva a strappare dagli artigli del complice Giappone! Purtroppo, oggi non esiste, si sa, una amicizia più lunga e profonda di quella russo-cinese! E' chiaro che il bisogno di dimenticare proprio della Russia si concilia a perfezione con la decisione di non ricordare proprio della Cina di oggi...

IL GIOCO CONTINUA

Il conflitto nippo-cinese scoppiato nel 1937 fu la logica conseguenza della nascita del Manciukuo. Il Giappone non poteva arrestarsi ormai sulla via delle conquiste, perché l'esistenza di un governo centrale cinese costituiva una perenne minaccia alla sua zona di influenza, nonostante che Chiang kai shek fosse favorevole in quel periodo ad una intesa col Giappone. D'altra parte la situazione mondiale faceva prevedere (siamo ai tempi dell'Asse Roma-Berlino e della guerra civile di Spagna) l'avvicinarsi del ciclone bellico.

Com'era ormai nella tradizione, il Giappone si appigliò a qualche pretesto per accusare la Cina di mancata osservanza delle clausole dell'armistizio di Tang-ku e giustificare il ricorso alle armi. La inopinata resistenza dell'esercito cinese, pur inferiore per armamento e per esperienza, fece durare la guerra molto più di quanto avessero previsto i militaristi di Tokio. Il conflitto iniziò nel luglio del 1937 e le operazioni durarono fino al 1940, ma, in pratica, per le generalizzazioni della guerriglia nelle zo-

GEOGRAFIA DELLA SETE

E' uscito in traduzione italiana un libro di cui abbiamo parlato su queste colonne: « Geografia della fame », di De Castro. Ma chi scriverà una « geografia della sete »? In verità, il capitalismo, come non ha risolto ed ha anzi aggravato per molti riguardi e per molti paesi il problema della fame, non ha risolto ed ha aggravato per gli stessi paesi il problema della sete. I contadini di Mussomeli che si rivolgarono perché non avevano abbastanza da bere avevano certamente anche fame, e gli « istigatori » — non potendosi acciuffare il responsabile — sono stati condannati, proprio come « gli istigatori » delle rivolte per fame, a diverse pene detentive. E' un caso; ma tutta l'Italia meridionale (e qualche zona della settentrionale e della centrale) avrebbe da narrare la sua storia di fame e di sete. La Sardegna, leggiamo nel « Giornale del Mezzogiorno », dispone di 22 mila fonti naturali; ma la situazione, dopo tre quarti di secolo di felice dominio dello Stato borghese, è tale che la carenza degli acquedotti « ha valore assoluto per molti comuni isolani e relativo per tutti gli altri, in quanto nessun borgo e città dell'isola può dire di avere acqua sufficiente per i propri bisogni ».

Così avviene sotto il segno della libertà, eguaglianza e fraternità.

ne occupate dai giapponesi, la gigantesca lotta confu nel più vasto teatro del secondo conflitto mondiale, dilagato in Asia all'indomani di Pearl Harbour (7 dicembre 1941).

Al momento dello scoppio della guerra tra il Giappone e la coalizione Stati Uniti-Inghilterra-Francia-Olanda, il governo nazionalista cinese aveva perduto tutte le province settentrionali, e tutta la costa dal confine mancese a quello indocinese, e quindi i grandi centri e gli importanti porti di Pechino, Tien-tsin, Nanchino, Scianghai e Canton, mentre le avanguardie giapponesi erano attestate nel cuore delle province orientali e meridionali. Il Giappone era così diventato padrone della parte più popolosa ed evoluta dell'intera Cina.

Qui si pone un quesito: quali motivi spinsero il Giappone a buttarsi a capofitto contro le potenze occidentali e segnatamente contro gli Stati Uniti? E quali altri lo indussero a mantenere lo stato di pace con la Russia, che doveva cessare, per iniziativa di quest'ultima, solo poche settimane prima della fine delle ostilità? A tale quesito si può rispondere solo tenendo presente lo atteggiamento che di fronte alla questione della nascita del Manciukuo avevano osservato rispettivamente gli Stati Uniti e la Russia. Abbiamo mostrato come alla aperta opposizione americana facesse contrasto l'accettazione russa del fatto compiuto. Da tali precedenti il Giappone poteva ricavare abbastanza elementi per formarsi la convinzione della inevitabilità di un conflitto con gli Stati Uniti, le cui aspirazioni alla egemonia nel Pacifico e al protettorato sulla Cina risultavano evidenti ad onta delle gesuitiche omelie politiche di Roosevelt.

Aveva il Giappone da temere ugualmente della Russia? No, se è vero che gli avvenimenti storici non accadono a caso. Già la Russia aveva accettato il fatto nuovo della creazione del Manciukuo cedendo nel 1939 la ferrovia del nord-Manciuria. Ma quello non fu il suo unico gesto anticinese, non potendosi definire altrimenti l'assenso dato ad una sistemazione territoriale operata a danno della Cina. Un altro accordo dannoso per gli interessi nazionali cinesi fu concluso tra il governo di Mosca e quello di Tokio, nel pieno conflitto nipponico-cinese. Intendiamo alludere all'accordo firmato il 16 settembre 1939 tra Russia e Giappone, che prevedeva una tregua di tre anni delle ostilità in Mongolia e la delimitazione dei confini tra la repubblica della Mongolia esterna ed il Manciukuo. Agli stalinisti non mancano sofismi per scagionare Mosca, ma nulla può oscurare la solare evidenza della funzione anticinese del

patto. E' innegabile che la Russia di Stalin, ristabilendo la sicurezza del confine mangolo-mancese, facilitava il compito del Giappone, permettendogli di concentrare tutte le sue forze contro la Cina, già duramente colpita. Ancora una volta la Russia stalinista traeva profitto dalla rovina della Cina ricercando ed ottenendo un accordo col Giappone allo scopo di consolidare le proprie conquiste.

L'accordo del settembre 1939 ribadiva sostanzialmente quelle clausole della « Convenzione politica » firmata da Giappone e Russia nel 1907 che prevedevano l'inclusione della Mongolia esterna nella zona di influenza russa, quale contropartita alle annessioni nipponiche in Manciuria e in Corea. Del resto, non occorre andare troppo lontano per trovare i precedenti della politica di spartizione seguita dalla Russia ai danni della Cina. Qualche settimana prima dell'accordo russo-nipponico, la Russia era stata protagonista di un altro negoziato diplomatico di capitale importanza — il patto di guerra russo-tedesco — che sancì la spartizione della Polonia e diede l'avvio al conflitto mondiale. Che strana musica ci ronzava nelle orecchie quando sentimmo dare del « fascista » a Chiang kai shek proprio dagli esponenti di quel governo di Mosca che assediò la guerra giapponese salutata dal fascismo internazionale di allora con tanto entusiasmo! Saranno gli stessi, a Giappone completamente disfatto, ad accettare l'odiato Chiang nella oligarchia dei « Grandi », salvo a maledirlo di nuovo nella sopravvenuta fase di guerra fredda!

E' noto il corso degli avvenimenti cinesi durante la guerra mondiale. La Russia attendendosi scrupolosamente allo stato di pace col Giappone non fornì alcun aiuto ai cinesi, compresi i partigiani di Mao. Al contrario, gli alleati fecero grandi sforzi per sostenere la resistenza cinese, sia impegnando nella guerra di giungla le divisioni giapponesi sia inviando ingenti rifornimenti al governo di Chung-King. E' noto che i convogli partivano dalle grandi basi dell'India e pervenivano in territorio cinese attraverso la Birmania. Quando la Birmania cadde nelle mani dei giapponesi, nel 1942, gli americani organizzarono un « ponte aereo » che superava le gioiache dell'Himalaya, riuscendo ad impedire l'isolamento delle armate di Chung-King. Nell'estate 1944, contingenti di forze alleate riconquistavano la Birmania del Nord e procedevano alla costruzione della strada di Ledo che congiunge la Cina all'India, passando per la Birmania.

Parve, alla fine della guerra, che la Cina, liberata dal soffocante controllo del Giappone, dovesse percorrere rapidamente il tratto di strada che la separava dal traguardo finale della rivoluzione, cioè dalla costituzione di un potere centrale accentrato e solidamente organizzato, senza il quale l'avanzamento economico e sociale della Cina rimaneva pura aspirazione. Invece la vittoria militare non portò la pace sociale all'interno. Ad onta dei disperati sforzi del governo americano di conciliare le opposte rivendicazioni che dividevano il Kuomintang dai « comunisti », la guerra civile continuò. In effetti, essa durava dal 1928, allorché le truppe comuniste di Mao riuscirono a sottrarsi all'eccidio minacciato da Chiang, ritirandosi con avventurosa marcia nella Cina centrale.

Bisognerà dimostrare in un altro articolo come i « comunisti » di Mao abbiano rappresentato, ieri di fronte al Kuomintang, oggi per il loro operato di partito di governo, i più conseguenti seguaci dei principi, non di Carlo Marx, ma del rivoluzionario democratico Sun Yat Sen. Sarà facile farlo, prendendo a testimonia lo stesso Mao, il quale non da oggi riconosce che il suo partito lavora per la rivoluzione democratica.

Il partito « comunista » di Mao ha svolto in sostanza il compito proprio di un partito rivoluzionario borghese che raccoglie in sé le forze più risolutamente ostili al vecchio ordine e fermamente decise a sovvertire, insieme con la forma dello Stato, il suo contenuto sociale. Il Kuomintang, invece, che via via si era svuotato del primitivo contenuto rivoluzionario, s'era ridotto sotto Chiang kai shek a limitare il compito della rivoluzione democratico-borghese al mutamento della forma istituzionale dello Stato che da monarchia imperiale era passato alla repubblica, ed alla unificazione della nazione cinese. Nelle catastrofiche condizioni in cui venne a trovarsi la Cina alla fine della guerra mondiale, la politica del Kuomintang, divenuto preda di avidi bande di speculatori, non poteva che riscuotere la totale oppo-

sizione delle masse. Otto anni di guerra e di occupazione giapponese avevano dissanguato economicamente l'immenso paese che, dopo le incredibili privazioni della guerra, dovette assaggiare le torture di una paurosa inflazione, davanti alla quale le stesse finanze degli Stati Uniti si ritraevano inorridite.

Si comprende come in tali condizioni dovesse trionfare un movimento che prometteva di distruggere gli ordinamenti sociali vigenti e dava mano, nei territori da esso controllati, a vaste riforme nelle campagne, suscitando l'entusiasmo delle masse agricole che in Cina costituiscono il 80 per cento della popolazione. Checché pretenda lo stalinismo, nella vittoria di Mao l'aiuto — quasi sempre politico ed ideologico — fornito da Mosca conta poco o nulla. La rivoluzione cinese ha vinto per intima forza, anche se per trionfare ha dovuto giovare di particolari situazioni della politica internazionale.

In realtà, gli aiuti economici e l'appoggio diplomatico concessi da Mosca sono venuti allorquando le sorti del Kuomintang apparvero irrimediabilmente segnate. Finché il governo di Nanchino stette, bene o male, in arcione, Mosca, benché esistesse uno stato di guerra civile tra comunisti e nazionalisti, mantenne ottimi rapporti con Chiang e non denunciò mai, nemmeno quando il governo nazionalista dovette scappare a Canton innanzi alle avanguardie di Mao, il patto di amicizia firmato col governo « ufficiale » nell'agosto 1945.

Che più? Il governo di Mosca ha atteso ben cinque anni prima di porre un termine alla consegna di Port Arthur alla Cina. Cinque anni, s'intende, se si conta dall'avvento di Mao al potere. Né il « redde rationem » di Mosca finirà con Port Arthur. Una Cina gonfia di borghia nazionalista, e persino razzista, al punto da considerare parte della popolazione nazionale anche i cinesi all'estero, qual'è quella odierna di Mao, dà scarso affidamento di dimenticare i crediti territoriali che ancora rimangono in sospeso sia con Chiang (leggi U.S.A.) che con la « sorella » Russia. Sapranno dimenticare, ad esempio, gli odierni esaltatori del nazionalismo pan-cinese, che l'attuale repubblica popolare di Mongolia, pupilla di Mosca, ha appartenuto al Celeste Impero fino al 1912?

La rivoluzione nazionale cinese si è compiuta non a mezzo di Mosca, ma nonostante Mosca. Alla Russia — come al Giappone, come agli Stati Uniti, come a qualunque imperialismo tendente a cinquantarsi zone di influenza — tornava comoda più una Cina impotente ma amica che una Cina alleata ma potente. Oggi non è più concesso a Mosca di continuare il comodo gioco durato quattro decenni che consistette nello sfruttare, a danno della Cina, le imprese guerresche di potenza — ieri gli Stati Uniti, ieri l'altro il Giappone — che si addossavano il carico dell'intervento militare in Cina. Ma neppure gli è permesso ormai di astenersi da una politica che, come la scorsa Conferenza di Ginevra prova, contribuisce ad accrescere la potenza della Cina. E' attraverso tali contraddizioni che la storia dell'imperialismo va avanti, verso la catastrofe.

Aree depresse

Leggiamo che il Consiglio comunale di Napoli — che è quanto dire il Sindaco, che è quanto dire Achille Lauro e la sua folla — ha deciso di inviare negli Stati Uniti un'ambascieria di quattro suoi delegati: spesa a carico del bilancio municipale, undici milioni e passa.

Lo scopo della missione non è meglio identificato: Pubblicità per Napoli? Prestito per le famose opere pubbliche di parata predisposte dal Comandante? Propaganda di italianità (nel qual caso, dopo il viaggio della Lollo, non si vede bene quale altro ambasciatore volante potrebbe ottenere di più)? Forse, Lauro ha creduto bene di « prendere in contropiede » le ricorrenti chiacchiere degli americani sul risollevarsi delle aree depresse e ha calcolato che, fra le tante depressioni, Washington potesse considerare con simpatia quelle del bilancio partenopeo, o quelle praticate dagli scavi rinnovatori nelle strade cittadine. Forse, ha pensato che, se non a Napoli, un prestituente sarebbe volentieri concesso alla sua gloriosa flogittia, e che gli interessi di quest'ultima coincidendo in pieno con quelli della amata città, era giusto finanziare coi soldi di Pantalone il viaggio dei quattro postulanti. Napoli li accompagna col cuore: probabilmente sperando che, una volta sbarcati in America, i suoi ambasciatori ci restino.

Che sarebbe un bel regalo ad una delle aree depresse d'Italia e del mondo. Più bello, comunque, di un prestito di cui pagare annualmente gli interessi.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

CRONACA della riunione

Pienamente riuscita è stata la riunione interregionale del nostro partito tenuta questa volta a Bologna. Per l'attività organizzativa del valido nostro gruppo di Trebbio di Reno il convegno si è svolto in modo perfettamente ordinato non solo quanto alle sedute di lavoro ma anche per l'accoglienza ai compagni convenuti da tutta Italia, cui è stata riservata ospitalità entusiasta ed anche completa ed adeguata alle modeste risorse proletarie dei nostri militanti che con sacrificio non lieve giungono dalle più lontane zone, malgrado il grande movimento in città nei prestabiliti giorni di domenica 31 ottobre e lunedì 1 novembre.

Sono intervenuti i gruppi seguenti: Milano con 9 compagni, Napoli con 4, Torre Annunziata con 1, Benevento con 1, Messina con 1, Como con 1, Forlì con 5, Cesenatico con 1, Russi con 1, Ravenna con 1, Pieve con 1, Firenze con 4, Bologna con 7, Torino con 1, Casale con 1, Carrara con 1, Parma con 1, Trieste con 1, Cervia con 2, Asti con 1, Genova con 3, Reggio Emilia con 1, Rovigo con 2, Parigi con 2, Palmanova con 1.

Alla prima parte del rapporto è stata dedicata la seduta antimoderiana della domenica, ed alla seconda quella antimoderiana del lunedì, entrambe durate fino alle quattordici, con la abituale intensa attenzione ed interessamento di tutto l'uditorio, particolarmente preso dal fondamentale tema trattato e dall'importanza delle nostre posizioni nel campo dello stesso, che si dimostra e si dimostrerà di gran lunga più rilevante delle forze numeriche attuali del nostro movimento.

Il pomeriggio della domenica è stato dedicato, oltreché come di norma alla esposizione organizzativa del Comitato Esecutivo, ad una innovazione non priva di importanza per il riesame del tema di Asti (giugno di quest'anno).

Nella prima è stato riferito come il nostro partito sta sulle sue posizioni saldamente ma soprattutto accentua sempre di più la compattezza su omogeneità e un'affiatamento nel lavoro che assolutamente ha lasciato dietro di sé le piccole incrinature caratteristiche dei gruppi che si muovono a vuoto fuori dalle linee storiche della dottrina, sognando successi immediati e petegoli.

La situazione finanziaria della organizzazione esige i soliti sforzi dei compagni, che invero si corrispondono con entusiasmo: un dato notevole è un certo aumento di diffusione del nostro organo, dovuto alle iniziative dei gruppi più validi in questo campo. A tal proposito si è esaminata la situazione delle varie località, e di quelle ove si conta ottenere maggiore ripercussione.

Vari compagni hanno al proposito chiesto chiarimenti, e date utili indicazioni di lavoro.

È seguita la discussione sui rapporti di Asti ed in specie sulla parte finale dedicata alla critica della moderna scuola economica capitalista del «Welfare», o del benessere. Tale critica è particolarmente interessante ai nostri fini, in quanto l'economia borghese ha dovuto (per stare al passo dello sviluppo storico) uscire dal suo campo ostinatamente mercantile e di distribuzione e saggiare una teoria della produzione: il suo sforzo di fondarla al di fuori del principio del plusvalore la ha in certo senso, nella polemica dottrinale esposta, ad essere sgominata nel confronto coi dati «sperimentali» che la storia pone ed impone ai due contendenti.

Tale risultato decisivo non ha potuto essere sostenuto senza fare uso di formule sia in simboli che in numero, e si trattava di assicurarsi che la dimostrazione fosse riuscita chiara ai compagni e lettori, in relazione agli sforzi compiuti anche dopo la riunione e nella estensione scritta del rapporto per rendere accessibile la essenziale deduzione.

I compagni sono stati invitati ad indicare se avevano trovate difficoltà, e molti hanno partecipato alla discussione scambiandosi chiarimenti o sollevando quesiti. I passi più notevoli del resoconto, e del testo criticato dello Spengler, sono stati letti e commentati sviluppando i punti principali, e rendendo evidente il trapasso ed il contrasto tra le due concezioni in lotta: quel-

la del Welfare che fa derivare la accumulazione del capitale — fatto storico oggettivamente constatato da ambe le parti — da accantonamento e risparmio sul reddito nazionale, e nella stessa proporzione su tutti i redditi individuali e quindi anche sui salari (celata sotto la risorsa di discutere solo sul reddito globale e su quello medio individuale o «pro capite») — e quella marxista che, lasciando pure al lavoratore tutto il suo salario perchè lo consumi, trae l'investimento in accumulazione solo dai redditi di capitale e proprietà, ossia dal solo plusvalore. Accettate le formule di Spengler si prova che una tale genesi dell'accumulazione — dopo aver messo il lavoratore in condizione, per assicurare che il suo benessere cresca dell'uno per cento all'anno, con pari incremento di popolazione, di dover sul suo reddito non consumare, e risparmiare, il 16 o il 20 per cento! — non può spiegare altro che un aumento del capitale sociale, nel corso di un secolo, di sei o sette volte il valore iniziale.

Posto invece «nella società di classe di Marx il problema di Spengler», la lineare formula base di Marx e il quadro della riproduzione progressiva nella più semplice espressione conducono, nel più scorrevole dei modi, alla conclusione che «la accumulazione in un secolo rende il capitale migliaia di volte maggiore, pur consentendo un aumento di tenore di vita del proletariato, e senza nemmeno ridurre il reddito pro capite ai signori capitalisti e proprietari, classi che progressivamente si restringono, mentre crescono la popolazione, e molte

volte di più la parte di essa che si proletarizza.

Qui una definizione della società comunista, come è quella di società senza mercato e senza moneta, è quella di società senza «risparmio» individuale, mentre lo stesso accantonamento sociale comincerà risolutamente a ripiegare entro i limiti dell'aumento di popolazione e, con la drastica riduzione del tempo di lavoro, sarà anche eliminato il problema demografico.

Massimo fu l'interesse suscitato da tale riesame di un problema a cui gli intervenuti tutti erano maturamente preparati dopo la riunione di Asti e la pubblicazione del bene elaborato suo resoconto, e massima fu la soddisfazione dei compagni che con intenso impegno vi parteciparono.

I compagni di tutti i gruppi, che durante i giorni di riunione svolsero altro fattivo lavoro di organizzazione nei rapporti del centro e tra di loro, si lasciarono nella sempre maggiore convinzione della utilità ed efficacia del nostro metodo di lavoro, per oscuro che esso appaia, e per quanto si possa valutare, da impazienti e da scettici (qualità che mai non si dividono) la sua quota di «profitto» al gran mercato politico. La nostra «formula della accumulazione», appunto, spiega quello che le formule borghesi non vogliono né possono spiegare, come da apposti che sembrano dati coi contagocce si è potuto formare la valanga della moderna accumulazione, e come a sua immagine e travandosi le alternative delle spettacolose crisi, quella della rivoluzione a sua volta si forma.

INTRODUZIONE

I. Il metodo di lavoro

Il tema da svolgere in questa riunione periodica della nostra organizzazione avrebbe anche potuto essere altro: si era pensato di far seguire all'argomento di Asti, che ebbe carattere economico, altro argomento della stessa natura. In sostanza, sotto il titolo «Vulcano della produzione o palude del Mercato» fu contrapposta alle scuole economiche borghesi la classica teoria di Marx basata sulla determinazione del valore di una merce da elementi della produzione, non dai rapporti di scambio, come vuole l'economia borghese dopo la fase classica, sia nella scuola detta soggettiva o psicologica, che in quella detta matematica, aspetti di quella che Marx chiama economia volgare, ossia puramente conservatrice. Fu così difesa dagli attacchi di classe della scienza economica ufficiale la descrizione marxista del capitalismo contenuta nelle linee grandiose del primo libro del Capitale.

L'argomento complementare, che in altra occasione verrà trattato, è la esposizione di altre teorie riguardanti il processo di insieme della produzione capitalistica, esposte nel secondo e terzo libro, e in specie quella della diminuzione del saggio del profitto e quella dell'accumulazione allargata, in confronto ai vari pareri, anche nel seno della scuola marxista.

Indubbiamente noi non seguiamo in questa nostra opera una sistematica, come in un corso di lezioni o in un trattato scolastico, e di questi punti abbiamo dati non pochi accenni in precedenti esposizioni e pubblicazioni, in vari «Fili del Tempo», particolarmente nel «Dialogo con Stalin», se pure la mancata uscita di altri fascicoli di rivista ha fermata la trattazione sugli «Elementi della economia marxista» appunto alla materia del Libro Primo.

I compagni del centro del partito hanno quindi preferito l'altro tema, sulla Rivoluzione Russa, di argomento più storico e politico, tema a sua volta sempre presente in tutte, si può dire, le nostre trattazioni dal dopoguerra ad oggi. Tale tema più direttamente si collega alla lotta contro la dilagante terza ondata storica dell'opportunismo nelle file del proletariato, rappresentata dal movimento degli stalinisti, ed ammorbande in Italia. Non ci facciamo guidare certo dalla volgare mania della attualità, tuttavia la scelta dei nostri campi di lavoro teorico non deriva da criteri astratti, ma

dalle esigenze della nostra azione, per modesti che possano apparire gli attuali limiti e sviluppi.

Potrà ben riprendersi il tema di scienza economica dopo che l'argomento di Asti, a riunione e rapporto orale avvenuti, è stato assai meglio ripresentato nel non breve resoconto che ha occupato sette puntate del nostro periodico, al posto del «Filo del Tempo». Tanto più che in questa occasione diamo effetto ad una nuova iniziativa: una seduta, cioè, in cui i compagni potranno fare le loro osservazioni sull'argomento ad Asti trattato, e poi svolto nel resoconto ordinato e meglio indubbiamente elaborato che nella esposizione verbale. Si disse ad Asti che non era possibile seguire nei dettagli la polemica contro Spengler e la contrapposizione delle sue formule a quelle di Marx, senza potere impiegare formule scritte almeno su di una lavagna, il che allora non parve il caso (pure avendo fatto già uso in talune di queste riunioni di diagrammi scritti su quadri). La cosa è stata svolta nel testo scritto, e quindi certo meglio approfondita dai lettori, anche per il sistema seguito di scambio di corrispondenza e di lavoro tra compagni presenti: come avvenuto per i quesiti di un compagno genovese sull'argomento di Genova, il presente sviluppo delle grandi economie capitalistiche, a cui ha dato risposta un compagno di Messina coi suoi studi circa le teorie degli economisti borghesi, a Genova insegnate.

Un tale procedimento è veramente adatto al partito marxista, e si stacca di netto da quelli democratici e scimmiettatori del fare borghese, in cui a caldo e sulle relazioni e le conclusioni si vota, si approva, si disapprova. Nulla reca di utile un dibattito in cui a quanto è appurato da un relatore, fosse anche il meno scozzonato di tutti, dopo una preparazione di mesi, fanno seguito immediati «interventi» ad impressione, di chi ha per la prima volta udito e vagliato, giusta la scema parola in moda. Determinista è colui che non interviene mai, e di quelli che improvvisando quattro frasi credono veramente di plasmare decisioni più o meno storiche, si limita a sorridere.

Noi contiamo per la via che abbiamo intrapresa di giungere veramente ad un metodo di lavoro impersonale, all'altezza della potente originalità storica della nostra dottrina, che dette agli analfabeti la prima parte. I nostri personaggi non hanno nome, non compaiono in effigie, e dalla bocca di questa non esce il «fu-

metto» — caratteristico della aggonizzante maniera borghese — con scritta dentro una qualche fesseria — o democratico intervento del soggetto.

2. Collegamento con altri rapporti

Il tema sulla rivoluzione russa ha anche stretta attinenza con altre recenti trattazioni, ed in specie quella svolta con una serie di Fili del Tempo (non però oggetto di una riunione e relazione orale) sulla «Questione agraria». Fin dalla puntata iniziale «Prospetto introduttivo sulla questione agraria» si presero le mosse dalla necessità di disperdere la corrente falsa presentazione della Rivoluzione Russa del 1917, del bolscevismo, e dell'opera di Lenin, come una riforma del marxismo classico, che abbia portato il baricentro rivoluzionario dalla classe proletaria salariata a quella contadina. Ancora oggi è dato di leggere (recensione di un libro di David Mitrany dal titolo «Il marxismo e i contadini») che si pretende «trattato con vasta ed erudita competenza scientifica») frasi banali come queste: abbandonano del determinismo economico per i paesi non industriali; accettazione da parte di Lenin delle teorie populiste; teoria agraria di Marx che trascura completamente l'aspetto sociale (?) del problema; comunismo che ha trionfato (!?) proprio dove non vi era proletariato; capolavoro tattico di Lenin nella utilizzazione dei contadini per la rivoluzione proletaria. In effetti tutta la presente trattazione tende alla negazione di tali posizioni e alla assunzione, che è meglio anticipare in modo drastico: Lenin, avendo posto (o meglio visto posto dalla storia) alla forza proletaria l'obiettivo della rivoluzione borghese, impiegò (o meglio vide che la storia avrebbe la ennesima volta impiegato) la forza alleata dei contadini per la rivoluzione borghese; sepe e scrisse che sarebbe stata contro la rivoluzione comunista, al suo tempo.

Quella esposizione quindi, partendo da questo scottante conflitto ideologico dei nostri tempi, svolse la formidabile e completa teoria della questione agraria di Marx, che non è solo riferita alla produzione agraria nella società capitalistica, poggiata su salariati, imprenditori agricoli, e proprietari fondiari, ma anche allo studio con vittoriosa applicazione del materialismo storico, delle forme agricole precapitalistiche e di quelle spurie contemporanee al capitalismo. Una delle solite frodole, che il marxismo abbia trattato della massa dei contadini piccoli proprietari e del suo gioco storico, solo dopo la rivoluzione russa, ed anzi che

abbia potuto dare ragione del moto proletario, ma non di quelli contadini! Basta ricorrere al profondo studio del contadino in Francia sotto Napoleone III (1850), e a cento altre fonti.

Provammo in quello studio che il marxismo aveva dedicato più pagine alla questione agraria che a quella industriale, sebbene siano pagine suddivise in tutte le opere e forse manchi — come avremmo a dire in *Prometeo* (Proprietà e Capitale) — una sintesi unica così perfetta come quella di Engels circa la proprietà immobiliare urbana (La questione delle abitazioni) in tempo borghese.

Nel diffuso sviluppo dato alla teoria di Marx del capitalismo agrario, e con esso di qualunque precapitalismo agrario, e nella dimostrazione che le leggi da Marx stabilite trovano esatta applicazione nella economia rurale dell'oggi, in modo che la elegante e roderosa dottrina della rendita fondiaria ci appare come la chiave di volta del sistema, e ci rende espressiva tutta la analisi della produzione capitalistica ed il calcolo del valore delle merci con dati della produzione capitalistica ed il calcolo del valore delle merci con dati della produzione, presupposti a quelli del mercato, dichiarammo ad un certo punto di rinviare — salvo abbastanza fitti riferimenti — ad altro studio la applicazione alla Russia ed alla Rivoluzione russa.

Tema fondamentale di questa seconda parte sulla questione agraria sarebbe stata la totale ortodossia di Lenin alla dottrina classica di Marx, in tutto il corso storico della lotta dei bolscevichi, e la completa comprensione di tutte le lotte agrarie in Russia con la chiave del materialismo storico.

Non si può, evidentemente, seguire il corso storico della Rivoluzione Russa, senza che la dimostrazione di questi due punti ne sia la traccia centrale.

Altre attinenze col tema russo ha non meno direttamente la questione che formò oggetto della riunione di Trieste (agosto 1953) su «Razza e Nazione». Il campo della storia russa ed i problemi della rivoluzione in Russia si estendono su di un mosaico complicatissimo di popoli e di lingue, e sono sotto la diretta influenza dei fattori relativi, come a Trieste non si mancò di trattare, tra l'altro a proposito delle teorie di Stalin sulla lingua, e delle ferme impronte nazionaliste che la rivoluzione russa ha assunte.

E quindi, poichè è la Russia il ponte tra l'Europa e l'Oriente, non si può discutere il corso russo senza portare a fuoco la questione coloniale, il collegamento tra lotte sociali dei paesi metropolitani bianchi, e moto dei popoli di colore: argomento trat-

tato a Firenze in aprile 1953, ma del quale dobbiamo ammettere che non si è potuto dare un testo scritto sufficiente fino ad ora.

Tutto quanto infine, e in tutte le occasioni, si è detto sull'opportunismo nel moto proletario e la lotta contro di esso, tutta la chiarificazione tra le doppie rivoluzioni, in cui la classe operaia è presente, torna oggi a fuoco.

3. Limiti del presente tema

Nello svolgere piuttosto diffusamente, e con non poche anticipazioni sui punti di arrivo la presente introduzione, il relatore ebbe a dichiarare che per questa riunione un materiale imponente e vasto — certo non originale — era stato portato in evidenza ed anche scaverato tra apporti di origine marxista e apporti estranei; senza tuttavia neppure dare importanza alla congerie di scritti sulla Russia e la sua recente storia di carattere libellistico o anche puramente giornalistico ed impressionistico, formanti una vera spregevole fungaia.

Trattavasi di dare ancora una volta a questo materiale un ordine e una sistemazione tali da consentire una esposizione esauriente che non tralasciasse alcun elemento importante e che tuttavia fosse contenuta in certi limiti di tempo e di spazio.

Ma le forze ed i tempi di lavoro al nostro movimento sono aspramente misurati dalla sua stessa indipendenza da ogni sostegno ed appoggio, e deve riconoscersi che una tale selezione non è ancora soddisfacente. A ciò rimedierà il procedimento già accennato sopra e messo in uso per l'argomento di Asti. Non è inutile una esposizione anche non perfettamente simmetrica in cui tutta la viva materia è fatta passare sotto gli occhi del movimento, in una attenta collaborazione dei presenti, al fine di dare una distribuzione più congrua alla successiva redazione scritta, che permetterà di migliorare e rendere veramente soddisfacenti i primi schemi e sommarî predisposti, anche sulla base delle impressioni e delle indicazioni di tutti i compagni.

Vi è di più: constatata la vastità del materiale greggio o semigreggio, e in rapporto altresì alla non perfezionata riduzione a sintesi, che tuttavia non tollererebbe mai una brevità esagerata, bisogna dire che non si potrà in una sola riunione svolgere tutto il tema: tutta la parte più recente, cui del resto abbiamo già dedicato critiche ed esposizioni molto frequenti (soprattutto il *Dialogo con Stalin*), relativa alla identificazione della società russa di oggi con la forma sociale capitalistica classica, dovrà rinviarsi ad una riunione ulteriore, che non si potrà tenere che nei primi mesi del 1955.

Nella presente riunione si esaurirà la parte riguardante la impostazione delle questioni sulla storia sociale russa, in due fasi: quella del movimento proletario internazionale fino circa al 1900, e quella del movimento marxista in Russia circa dal 1900. Quanto alla verifica delle due «prospettive» così costruite — e dopo avere insistito sulla fondamentale dimostrazione che esse sono in tutta armonia — essa comporterà uno scorcio della struttura sociale della Russia nella sua formazione storica ed un ricordo delle vicende della lotta contro lo zarismo in fine dell'ottocento e principio del novecento e fino alla guerra mondiale e alla sua caduta. Si giungerà fino alla vittoria dell'Ottobre 1917 e alla conquista bolscevica del potere: ovviamente in tutto questo non si pretende rispettare una cronologia perfetta, ma piuttosto tenere in continua evidenza il legame tra vicenda russa e movimento socialista moderno, non solo quanto a dottrina, ma anche quanto ad organizzazione e politica, ed atteggiamento nella prima guerra mondiale.

4. Il marxismo alla prova

4. Il marxismo alla prova
Fin dal 1905 l'opinione generale anche dei conservatori politici era convinta che nella lotta per abbattere la monarchia assoluta e feudale in Russia non si sarebbe trattato soltanto dell'avvento di una forma liberale o anche repubblicana, e della adozione di costituzioni ed istituti del tipo occidentale, ma anche di lotte sociali in cui le classi povere avrebbero avuto grande
(Continua in 4.a pag.)

Codicillo a «Meridionalismo»

Nel Filo del Tempo dell'ultimo numero, al capitolletto Nord e sud in fine, mancava un periodo, che completava in modo esplicito l'argomento.

Crediamo quindi utile riprodurre la parte finale del capitolletto, includendo quanto fu o messo.

Vi è di più: in tutto il primato del nuovo Stato non vi erano le basi della grande industria pesante: il capitalismo italiano che a questa stregua tenne uno dei posti mondiali meno importanti si rifece sul piano — modernissimo — delle opere pubbliche, cui la conquista del sud da parte del più attrezzato nord aprì campo immane, facendo fallire di colpo le piccole imprese locali e dando campo di azione alle grandi compagnie ferroviarie e costruttrici, di navigazione e di ogni altra natura, a quelle che si possono dire le industrie a sede volante. Tutto questo sistema non poteva non costituire un succhiamento di ricchezza e una intensificazione di scarti di tenore di vita tra le parti del nuovo regno. Inutile ripetere la rivoluzione borghese per rimediare a questo: si andrebbe, se non fosse vuota illusione, in senso peggiore.

Nel sud i piani di opere statali dei Borboni erano molto più seri di quelli dei vari governi di Roma, tricolori, neri o rossi do-

mani (rosso risorgimentale). Allora potevano essere avviamento ad una autoctona industrializzazione e al formarsi di capitale indigeno, oggi sono esercitazioni «imperiali» di capitale che manca in loco, e che, tanto più avendo perduta ogni altra colonia, si dà da fare in lavori inutili e stupidi, con miliardi della signoria americana, dello Stato nazionale pantalonesco, o dei profittatori settentrionali: vedi Cassa del Mezzogiorno e leggi di «perequazione nazionale».

Stambrare meridionalismo oggi, da qualunque lato, ha un senso solo: tenere mano in modo complice o imbecille a questo vasto cerchio di facile speculazione borghese, senza poter evitare che il plusvalore per legge di attrazione viaggi verso il baricentro capitalistico, ossia da sud verso nord.

L'ammirata Fiat di Torino ha per condizione necessaria il trullo pugliese. Ridurre la differenza tra la Grandi Motori e il sottano di Matera non è affare amministrativo di applicazione di costituzioni repubblicane o di galantismo di classe (!): è cosa connessa al far saltare in aria l'economia aziendale e mercantile. Chi fa credere quello al lavoratore gli fa più male del più famigerato capitalista e grande proprietario, del più truculento appartenente ai ceti parassitari.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Continuazione della 3.a pag.)

peso, e non si sarebbero limitate ad essere comode alleate di un moto borghese.

Istintivamente la borghesia europea sentiva che uno scoppio rivoluzionario, sia pure animato in partenza dalle sue stesse ideologie, avrebbe scossa dal profondo la sua illusione di avere ridotto l'urto delle classi proprio del tempo capitalista ad una « civile » gara di interessi, incruenta e chiusa in forme legali, come l'ala destra e revisionista del socialismo, che si diceva marxista, aveva preconizzato nei pacifici decenni 1890-1910.

Poco si decifrarono i programmi e i metodi dei movimenti antiziaristi, ma si intendeva dalla opinione comune che nessuno di essi rinunziava alla insurrezione e alla violenza, e si era afferrato il legame stretto tra la perdita della guerra coi giapponesi e i moti formidabili nelle città e nelle campagne, se pure alla fine soffocati nei periodici massacri propri del regime moscovita.

Lo scoppio avvenne quando già il mondo era sconvolto dalla prima guerra generale, nella situazione « originale » che poneva la Russia non in una nuova Santa Alleanza con gli imperi tedeschi, asseriti esponenti del ritorno feudale e nemici della democrazia, ma all'opposto tra le file dei paesi liberi e della loro decantata crociata per le moderne direttive di progresso e civiltà: poteva la borghesia europea confidare che il nodo minaccioso della rivoluzione in Russia si fosse potuto (guerra e vittoria sui tedeschi aiutando, e ciò soprattutto dopo la discesa in campo, dalla stessa parte, degli Stati Uniti e del Giappone persino) sciogliere in una accorta operazione diplomatica.

Quando la storia tagliò il nodo tanto altrimenti, e gli avvenimenti clamorosi di Russia si collegarono tanto strettamente alle vicende militari degli ultimi due anni del conflitto mondiale e coi conseguenti urti sociali in tutti i paesi, si ebbe una vera fioritura di dibattiti interpretativi e di battaglie, riflesso di quelle materiali, nel campo della ideologia.

I marxisti rivoluzionari di sinistra non si trovarono soltanto di fronte le spiegazioni dettate dalle vecchie ideologie dei partiti avversari, ma anche una serie di contrastanti versioni nel campo proletario. E non erano soltanto sconcertanti e azzardate le argomentazioni di quelli che contro la rivoluzione si scagliavano, deprecandola o esorcizzandola, ma soprattutto quelle di molti che il suo successo travolgente e drammatico aveva tratto ad esaltarla.

Ad esempio anarchici e liberatori, che in un primo tempo, quando socialisti legalitari e di destra volevano dare alla lotta un corso legale, avevano inneggiato alle proposte estremiste per la soppressione della dinastia e l'attacco armato a nobili delle campagne e padroni delle città, avevano gridato che Lenin era uno dei loro (come molti

borghesi e sociallegalitari dal canto loro blateravano), non tardarono a stertezarsi di 180 gradi non appena la politica e la dottrina della dittatura furono altamente proclamate e messe in atto.

Dal canto loro marxisti della destra riformista e socialsciivistici che non potevano dimenticare come Lenin fosse stato il primo a bollarne la vergogna, mentre avevano, con tutta la democrazia borghese, plaudito alla rivoluzione di febbraio confidando che si sarebbe fermata ad essere democratica e guerraiola, si lanciarono con orrore contro l'ulteriore avanzata dei bolscevichi. Mentre i borghesi la stigmatizzavano per la violata democrazia, quelli, i socialtraditori, si misero ad urlare in nome del marxismo la cui politica gridarono violata, insieme alla sua sociologia, per avere dato forme estreme alla rivoluzione di classe in un paese « non maturo ».

Viceversa molti marxisti assai impuri nella accettazione della teoria e del metodo — ne avemmo in Italia esempi interessanti di cui non mancheremo di occuparci — abbracciarono la causa di Lenin e di Ottobre, suggerendo

5. Le tesi centrali

Compito nostro è di riprendere tutto il corso storico e sociale della Russia, sia antecedente quel momento cruciale, che susseguente, e saggiarlo alla luce dei principi, per dimostrare che esso si ricostruisce e si spiega nel modo più evidente sulla base della teoria del materialismo storico e del determinismo economico; della deduzione del succedersi dei modi di produzione a seconda delle condizioni materiali in cui la specie umana vive, quanto ad ambiente naturale e quanto a forze ed attrezzature produttive già sviluppate.

Tutto quanto la scuola del comunismo proletario aveva acquisito sulla base delle esperienze di lunghe lotte storiche, tutto quanto Marx e i marxisti avevano dedotto, in un primo tempo da una analisi del primo capitalismo, in Inghilterra, e poi dallo studio dello sviluppo in Europa e nei paesi industriali, non era nelle sue conclusioni generali intaccato dagli eventi di Russia e si atteggiava benissimo alla loro successione — il che forse oggi, 1954, è ancora più palese e facile a dimostrare che negli anni incandescenti dal 1917 al 1922.

Scopo quindi di questo studio è la difesa della spiegazione deterministica delle vicende storiche che hanno avuto per teatro la Russia, allo stesso titolo per cui è valida negli altri paesi.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo sia un metodo applicabile nella Europa di occidente, ma cada in difetto in Russia, e in altri paesi europei arretrati, o in Asia.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo e il determinismo economico valgano solo a spiegare le lotte sociali proprie dell'epoca moderna e capitalista, laddove fin dall'origine sono applicati a descrivere tutto il ciclo della società umana, nei paesi e tra i popoli più diversi.

Si tratta di confutare la controtesi che un paese che, nella Europa industrialmente sviluppata, aveva ancora una economia prevalentemente agraria, naturale, ancora in parte fondata sulla primitiva comunità di villaggio, divenisse la scena di una particolare rivoluzione agraria di popolo, che avrebbe ridotto alla parte di personaggi secondari le forze del grande capitalismo da una parte, del moderno proletariato salariato dall'altra.

Si tratta di confutare la controtesi che, in difetto del materialismo marxista, solo fattori mistici, idealistici, volontaristici, personalistici possano fornire una chiave storica per il dramma russo.

Si tratta di confutare la controtesi che, data la composizione della società russa e la lunga sopravvivenza del dispotismo feudale, e la prospettiva di due rivoluzioni da compiere con la partecipazione del proletariato delle città, potesse, se non saltarsi, almeno abbreviarsi il « passaggio » per lo stadio e la forma capitalista di produzione, se anche la rivoluzione proletaria non avesse sopraffatto, al cadere dello zarismo, il potere capitalista in Europa.

E si tratta infine di confutare la più bolsca di tutte: la controtesi che i fatti di Russia abbiano

stionati dalla eloquenza della vittoria, convinti — per lo più sinceramente — che ciò avrebbe dato ingresso ad una interpretazione non materialista della storia, dato rilievo all'elemento di volontà e genialità di un capo o di una élite, segnato uno svolta per il passaggio in prima linea di un nuovo popolo, di una nuova « giovane » razza, di cui si schiudeva il ciclo egemonico e di pilotaggio della generale civiltà.

Anche in questi ranghi, che si erano largamente volti al proletariato ma che davanti agli insegnamenti marxisti erano perplessi, fu dato grande peso ad uno slancio mistico che avrebbe invaso il popolo russo, lungamente oppresso dal gioco dispotico, per moventi religiosi, etici, nazionali, patriottici, insieme a quelli sociali: e soprattutto questo si avvalorò quando giunsero — a chi le respinse e a chi le accolse — le tesi di Lenin e dei bolscevichi sulle questioni agrarie, nazionali, coloniali, e non avendole affatto comprese si credeva che queste elevassero quei motori della storia all'altezza della lotta di classe e della determinante economica.

6. Dove la originalità russa?

Non intendiamo in questa introduzione all'argomento anticipare gli sviluppi, ma abbiamo creduto utile prospettare, sia pure nel lato dialetticamente opposto, le conclusioni nostre.

La tesi della « rettificazione di tiro » è per noi deteriore rispetto

portato in luce rapporti sociali e dati storici « inediti » e che quindi, non essendo stati noti a Marx ed ai marxisti di occidente, comportano una revisione che taluno oggi, con materiali più completi di quelli di Marx, e della sua scuola, si potrebbe assumere di pilotare!

per noi deteriore rispetto

a quella che frontalmente respinge il marxismo e la dottrina della derivazione dalla sottostruttura economica e dalla sua evoluzione di tutta la vicenda storica. Se all'arrivo di Lenin andava rettificato il marxismo, e poi ancora a quello di Stalin, e poi magari a quello di Mao-tse tung, e domani a quello dell'apostolo sociale dei Mau-Mau; ciò vale tornare alla più rispettabile costruzione della storia per egemonie di popoli e di razze che si succedono o per l'avvento dei Messia. Il marxismo resta in piedi se è possibile alla luce della sua teoria dare una chiave uniforme di tutti quei rivolgimenti che la storia corrente ha fatto collimare con la « leadership » vuoi di Mosè, vuoi di Cristo, vuoi di Cesare, vuoi di Maometto, vuoi di Napoleone, con la elezione da parte di Dio, o il turno in virtù di misteriose evoluzioni biologiche, di egizi, ebrei, greci, romani, germani, ed oggi slavi, cinesi, e magari afri. Ma se ciò non è possibile e all'ingresso di ogni popolo eletto o di ogni profeta o condottiero, la dinamica ha risposto a leggi nuove ed originali e la storia ha, obbediente, mutato il suo volto, allora queste mutazioni sono insondabili, siano esse scritte nella volontà divina o nella successione di fattori di cui non è possibile scienza, ma solo cronaca, e allora il marxismo, dopo vita breve ma rumorosa, vada pure in pensione.

Alla sorpresa storica per gli accadimenti di Russia, arrivano tutti, da tutti i lati. I borghesi vi arrivano perché scardina l'arma marxista nelle mani del proletariato di occidente, lo attira ad altre edizioni crociatistiche contro un pericolo slavo o giallo o nero — o dispotico, terrorista, dittatoriale, soffocatore della Persona. Gli stalinisti vi arrivano per poter sostenere che malgrado le contrarie previsioni di Marx e di Lenin e di tutti i marxisti, senza la rivoluzione di occidente la Russia è passata al pieno socialismo economico. E perfino gli antistalinisti come i trozkisti e altri gruppi sparuti e sperduti vi arrivano saltando fuori dello « schema » di scuola e dando la colpa della degenerazione rivoluzionaria sovietica a forme che confondono colle classi, coi partiti, collo Stato, allo abuso del potere, al privilegio della burocrazia, a complicità che il ricettista Marx avrebbe

avuto il torto di non sognarsi neppure.

Ed invece il materiale per spiegare secondo la nostra direttrice la Russia del 1917 e quella di oggi, è materiale storico che per il novanta per cento risale a prima del tempo di Marx, anche nel senso che i fenomeni posteriori non arrecavano affatto sconosciuti modelli, così come Christian Dior non fa che copiare dall'Atene periclea, dal Rinascimento italiano, dal Termidoro francese; Hollywood dal paradiso terrestre.

Si tratta insomma di mortificare questi scopritori di foglie di fico, che si aggirano nel campo della dottrina come il classico toro (ad immagine del quale son fatti più per le corna che per il vigore) nella bottega di cristallerie, che elevano la burocrazia a classe dominante, che fanno entrare l'economia nello Stato, che gettano allarme perché la barbarie non soffochi la civiltà di cui sono gelosi i capitalisti, e che come un ombrello comune si stenderebbe su essi e sui lavoratori rivoluzionari.

7. La Russia e lo Stato

La traccia della nostra spiegazione marxista di quelli che sono stati i particolari tempi dello sviluppo storico russo, dovrà porre al suo luogo la questione dei popoli nomadi, della terra libera, del fissarsi sulla terra delle tribù, del loro lento ordinamento in una forma stabile, e della apparizione dello Stato e degli Stati storici.

Questo processo lo vedremo seguire in modi diversi nei limiti: del classico impero mediterraneo e greco romano — agricoltura stabile, schiavismo, Stato politico consolidato centralmente e controllante su tutto il territorio politico la proprietà privata « romana », poi dell'area nordcentrale di Europa, o germanica in senso lato, degli imperi feudali, e poi Stati nazionali borghesi — agricoltura che dopo le invasioni nell'impero romano si stabilizza, franchigia prima e poi servaggio per i lavoratori, già in comunità, feudalismo decentrato con i locali signori accomandati averti il compito di difendere in armi la tranquillità di lavoro e raccolto, potere statale militare blando di un centro imperiale, e nel corso dei secoli, col sorgere della economia mercantile, potere accentratore statale e rivoluzione borghese antiservile, con sviluppo industriale urbano. E in terzo luogo, nei limiti di altra area, quella che possiamo dire grande slava, con terra matrigna ospite a comunità anche nomadi, vani tentativi storici di una serie di popoli per fissarsi al suolo contro mille invasori e predatori bianchi e gialli, mancanza di un feudalesimo decentrato e periferico, formazione precoce dello Stato militare e politico centralizzato, rispetto all'Europa: Stato di importazione, chiesto a condottieri vichinghi, variaghi, normanni, che colla esperienza acquisita come scorridori di tutto il mondo organizzato, tra i quattro punti cardinali, seppero organizzare una stabilità agraria per il rado popolo delle terre nere. Primo burocrate alle spalle del popolo contadino russo chino sulla gleba, non conquistatore dunque ma eletto dietro concorso, il semi-leggendario Rjurik dell'856 (senza mille), già conquistatore di Parigi e di Londra, primo funzionario e capo dello Stato ferreamente centralizzato che sorge da allora, primo occupatore della cadrega che ospita oggi il ricco deretano di Malenkov.

Dopo ciò, nel 1950 hanno scoperto, alcuni storici disoccupati, lo statalismo e la burocrazia russa!

Trasvoliamo traverso i tempi:

Trasvol